



DALL'INVIATA

BRESCIA. L'incubo è finito ieri sera alle 21 con una telefonata a Manerbio. «Pronto, sono io mi hanno liberato, ma non so dove sono». Giuseppe Soffiantini era stato appena rilasciato dai banditi che lo avevano tenuto in ostaggio per mesi. Stanco, affaticato. Ma vivo. Solo pochi minuti ed una pattuglia della Criminalpol lo ha ritrovato poco distante dal casello autostradale di Firenze Certosa. Soffiantini è stato subito prelevato, portato in questura e rilocato. Erano giorni che si attendeva la liberazione dell'industriale bresciano. Il riscatto era stato pagato, ma i sequestratori non si decidevano a rilasciare l'ostaggio. Volevano più soldi. E poi qualcuno temeva il peggio. Ma per fortuna Soffiantini era vivo: «Sono libero, stobene, venite a prendermi».

È stata la conclusione, felice, di una giornata drammatica. Cominciata con un appello dei familiari del rapito: «Abbiamo pagato, liberate nostro padre». Lo aveva detto ieri la famiglia Soffiantini, rompendo per l'ennesima volta il silenzio stampa. I figli dell'imprenditore rapito a Manerbio, Carlo, Giordano e Paolo, avevano confermato quello che quattro giorni fa avevano fermamente negato. Giovedì scorso chiesero agli organi di informazione di non diffondere notizie che potevano costare la vita all'ostaggio. Ieri, quelle stesse informazioni le avevano messe nero su bianco in un comunicato. «Abbiamo pagato - scrivono - per la liberazione di nostro padre una cifra enorme che ha esaurito le nostre disponibilità. Abbiamo rispettato i patti nonostante i rapitori non ci abbiano messo in condizione di pagare a dicembre siamo riusciti lo stesso a soddisfare le loro richieste eludendo gli strettissimi controlli delle forze dell'ordine e della magistratura. In questo sequestro abbiamo avuto, come nostro padre, momenti di grande sofferenza e nessuno ci ha mai aiutato concretamente. Siamo costretti e non abbiamo più la possibilità di continuare, quindi dimostriamo anche noi, rapitori, di essere corrette come ci avevate garantito. Voi che avete sicuramente conosciuto la personalità di nostro padre sapete che a questo punto merita solo la libertà. La vostra parola quando sarà mantenuta? Vi imploriamo di liberare subito nostro padre».

Questa notizia in effetti, a Manerbio circolava liberamente, rimbalzando da un bar all'altro già mercoledì, all'indomani del pagamento. Voci colte al volo, ma assolutamente circostanziate: «Hanno pagato ieri sera, cinque miliardi in dollari, ma i rapitori hanno detto che non bastano, che ne vogliono altri due». Troppa gente a Manerbio sapeva che due emissari della famiglia erano partiti tre giorni prima, con la valigetta piena di soldi, per arrivare, attraverso un percorso tortuoso, fino a Prato: in quella zona era fissato l'appuntamento coi rapitori. Quella stessa sera, gli emissari della famiglia, ebbero la

Dopo un drammatico appello della famiglia, l'imprenditore telefona ai suoi cari. Pagati cinque miliardi

La felicità di Soffiantini

«Sono libero, mi hanno costretto a scrivere quelle lettere»



La festa a Malerbio dopo la notizia della liberazione di Giovanni Soffiantini

Calabro/Ap

prova che Soffiantini era ancora in vita: un foglio di giornale con la data del 29 gennaio, firmata dall'ostaggio. I rapitori avevano chiesto altri due miliardi? I Soffiantini avevano promesso di pagarli dopo la liberazione del padre? Giordano aveva negato questa circostanza, la risposta di Carlo era più vaga, non nega e non conferma. «Non ci hanno chiesto altri soldi - dice Giordano, il secondo genito - abbiamo pagato la cifra concordata nel precedente contatto, a dicembre. Non ci hanno chiesto altro e ci stupisce che avendo pagato una settimana fa, non abbiano ancora liberato nostro padre. Ci hanno dato la prova che è vivo, ma mi meraviglio che tradiscano anche il loro codice d'onore: ci aspettavamo una liberazione imminente».

Nel pomeriggio aveva parlato del suo stato d'animo, di quello di tutta la famiglia: «Siamo perplessi e preoccupati perché dopo il pagamento, pensavamo di dover attendere due, tre giorni al massimo. Non capiamo questo comportamento, che non dovrebbe rispondere neppure alla logica di un bandito».

Su questa seconda tranche del pagamento circolano solo indiscrezioni. Si è anche parlato di una mediazione di Nicola Grauso, l'imprenditore che ha sbloccato la trattativa per il sequestro Mellis e che a quanto pare,

anche in questa vicenda si sarebbe offerto come garante. La famiglia aveva smentito qualunque contatto e criticamente lo faceva anche nel comunicato, dove affermava di non aver ricevuto nessun aiuto concreto. Ma la vera storia di questo sequestro si potrà scrivere solo adesso, con Soffiantini finalmente tornato a casa, al termine di una detenzione durata quasi ottomese.

L'inchiesta è stata segnata da fughe di notizie che si aprivano un varco tra le contrapposizioni degli inquirenti, divisi sulle strategie da adottare; tra le forze dell'ordine in competizione; tra le indiscrezioni degli stessi familiari che hanno rilasciato sconcertanti interviste ad alcuni organi di informazione, nel momento stesso in cui chiedevano a tutta la stampa di tacere. In varie circostanze, forse è bene dirlo, la strategia del silenzio è stata superata dagli stessi cronisti che avvertivano la pericolosità di una fuga incontrollata di notizie.

Ieri sera l'epilogo comunque felice: Soffiantini è stato finalmente liberato. È vivo, sta piuttosto bene, sembra aver ben resistito - nonostante tutte le terribili condizioni in cui è stato tenuto in questi mesi. «Sono io, venite a prendermi». Una telefonata alle 21 di ieri l'incubo è finito.

Susanna Ripamonti

Quella lettera d'accuse «Pagate o sarò morto»

Il 25 gennaio scorso alla redazione del Tg5, indirizzata a Enrico Mentana, arriva un messaggio chiuso in busta sigillata. È la lettera scritta da Giuseppe Soffiantini allo Stato e ai familiari. Ecco il testo.

«Egregio signor Mentana, sono Giuseppe Soffiantini, rapito il 17 giugno 1997 ed oggi dopo 205 giorni di prigionia mi trovo ancora nella terribile situazione di sequestro. Il giugno del '93 sono stato operato al cuore... In data 15 novembre 1997 mi è stato asportato un pezzo dell'orecchio sinistro ed inviato ai miei familiari. Le chiedo di aiutarmi divulgando questo mio grido di dolore, sperando che serva a salvarmi la vita. Che faccia fare quel che serve ai miei familiari per pagare il riscatto perché se non pagano sarò ucciso. Dal 20 dicembre '97 non posso più prendere la mia pastiglia giornaliera salvavita e la mia situazione è davvero terribile, i miei sequestratori non me la possono più procurare... Se non ci sarà una conclusione subito sarà l'ultimo grido d'aiuto di un uomo innocente che una parte di questa società, con i loro atteggiamenti ipocriti, hanno condannato a morte. Io lo chiedo ai miei figli, che paghino la mia salvezza, non lo chiedo al Governo italiano e tanto meno ai giudici». «Voglio fare una promessa. Se uscirò vivo da questa travolgente esperienza citerò per danni e per causata mutilazione chi con irresponsabili atteggiamenti hanno messo la mia vita in continuo pericolo di morte. Le chiedo di farci portavoce di questo mio messaggio e lo legga integralmente nel suo notiziario. 8 gennaio 1998 Giuseppe Soffiantini. Questo è il mio orecchio destro. Spero lei abbia il coraggio di non smentirmi».

Tutte le tappe del rapimento

Otto mesi di angoscia Dalla morte del Nocs alla legge contestata

Un do di petto di Pavarotti è forse l'ultimo ricordo sereno che Giuseppe Soffiantini ha portato con sé, nei lunghi mesi della sua prigionia. Sono passati quasi otto mesi da quel 17 giugno del '97, quando tre uomini armati e mascherati, Mario Moro, Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli entrarono nella sua villa di Manerbio. Erano le 22.30, lui, già in pantofole, era seduto in salotto con la moglie Adelina, stavano ascoltando in tivù il concerto dei tre tenori, Pavarotti, Carreras e Domingo. I rapitori cercavano suo figlio Paolo, il basista Piero Raimondi aveva assicurato che a quell'ora sarebbe stato ancora in casa, prima di rientrare in caserma, dove stava terminando il servizio militare, ma l'informazione era sbagliata. E non trovarono neppure un miliardo in contanti, i soldi destinati ai dipendenti dell'azienda di famiglia, le «Manerbiesi», che avrebbero dovuto essere custoditi in cassaforte.

A Soffiantini dissero di infilarsi le scarpe, a sua moglie assicuraron: «Dopo te lo facciamo ritrovare». Poi la chiusero in cantina, legata mani e piedi e lì la trovò la governante, il mattino dopo. Quando Carlo, il più grande dei suoi tre figli, diede l'allarme, i rapitori avevano già avuto 10 ore di vantaggio per fuggire. Due giorni dopo una Cromia nera depositò Giuseppe Soffiantini al bivio del Passo del Lume Spento, a 5 chilometri da Montalcino. Per cinque mesi la sua prigionia è stata una tenda nella boscaglia, lungo le rive dell'Ombro.

Il primo contatto coi rapitori è del 10 luglio, una lettera recapitata in canonica, al parroco di Manerbio, monsignor Gennaro Franceschetti. Parte la trattativa, avviata in codice, mimetizzata tra gli annunci economici del Corriere della Sera. I rapitori chiedono 20 miliardi, i Soffiantini ne offrono due, poi il prezzo sale a dieci. Alla fine, la legge sul blocco dei beni e l'oggettiva impossibilità di disporre di liquidi, ha imposto una mediazione: 5 miliardi in dollari, pagati la sera del 2 febbraio e altri due, promessi, dopo la liberazione dell'ostaggio.

Si comincia a parlare del rilascio il 25 settembre, quando i rapitori fissano un primo appuntamento, lungo la strada che da Savona porta ad Aquis Terme. Poi un secondo incontro, il 6 ottobre, nella zona di Avezzano. I Soffiantini bleffano e invece di mandare sul posto un emissario della famiglia, accettano che un agente dei Nocs, Samuele Donatoni, prenda in incognito, il loro posto nella trattativa. Inizia una difficile partita a scacchi in cui l'agente gioca da professionista la sua parte, ma capisce di avere di fronte un avversario altrettanto avvertito, che manda messaggi sarcastici: «Venite pure con la polizia, così ci divertiamo». Arriviamo al 17 ottobre, la sera della blitz al bivio di Riofreddo, in cui

Donatoni viene ucciso. Era il terzo appuntamento, ma la polizia aveva capito che era estremamente pericoloso accettare le condizioni dei banditi: era una trappola. Per giunta, gli inquirenti avevano ormai individuato tutto l'organigramma della banda, dai carcerieri Attilio Cubeddu e Giovanni Farina, al basista, Piero Raimondi, il telefonista Giampiero Serra, gli esecutori materiali, Sergio Broccoli e Moro, il vivandiere, Francesco Zizi, l'autista, Agostino Mastio. Dall'8 ottobre avevano imboccato una pista sicura: una serie di intercettazioni telefoniche sui cellulari avevano consentito di stabilire nomi, cognomi e spostamenti dei rapitori. In procura a Brescia sono divisi sull'opportunità del blitz, la polizia è contraria, i rischi sono evidenti, ma il procuratore Tarquini decide di procedere. Usa un'arma fatale per stroncare le resistenze dei poliziotti: se lo rinunciano, ci sono i carabinieri pronti a entrare in azione e a quel punto, la storica rivalità tra le forze dell'ordine ha la meglio e la polizia decide di intervenire. Da quel momento l'inchiesta prosegue in un clima di evidenti conflittualità: all'interno della procura di Brescia, tra le forze dell'ordine, tra la famiglia e gli inquirenti e forse anche all'interno della famiglia Soffiantini, divisa dal dilemma: pagare o non pagare.

Dopo il fallimento del blitz di Riofreddo partono gli arresti, la sera del 20 ottobre scattano le manette per tutti, ma la task force che batte a tappeto tutta la maremma toscana non riesce ad individuare la prigione di Soffiantini e i suoi carcerieri: Cubeddu e Farina. Agostino Mastio è il primo che accetta di collaborare, grazie a lui vengono presi Moro, Broccoli e Sergio dopo un conflitto a fuoco sull'autostrada Roma - L'Aquila. Mastio però propone un'alternativa: forse è in grado di condurre gli inquirenti molto vicino al luogo in cui è nascosto Soffiantini. La sua proposta non viene accettata, prevale la fretta degli arresti, e solo cinque giorni dopo, nelle boscaglie sorvolate giorno e notte dagli elicotteri, presiedute da un esercito di poliziotti e carabinieri, si decide di fare un sopralluogo, seguendo le indicazioni di «Giola profonda». Si arriva così a un covo freddo, appena abbandonato, a sud est della stazione di Salecta, tra Repitose e Fosso del Lupo, vicino all'Ombro. L'ostaggio stava sotto a una tenda a trenta metri di distanza, ma la tenda, il sacco a pelo e una catena a cui era legato Soffiantini erano state portate via. L'ultimo, drammatico episodio risale al 25 gennaio. Una lettera autografa, scritta da Giuseppe Soffiantini accompagna un altro macabro frammento, un lembo del suo orecchio destro.

Susanna Ripamonti

E a Brescia il procuratore Tarquini: «Un appello che commuove e incollerisce»

Napolitano: «Vi ammiro»

Il ministro: «Rispetto il comportamento di questa famiglia»

PADOVA. «Ho grandissimo rispetto e apprezzamento per i comportamenti della famiglia Soffiantini in questa vicenda così terribilmente inquietante». È il messaggio del ministro dell'Interno Giorgio Napolitano alla famiglia dell'imprenditore rapito che ieri ha rivolto il drammatico appello.

«Le voci contano poco - ha detto Napolitano - La responsabilità per la gestione di questa drammatica vicenda è del procuratore della Repubblica di Brescia e io non posso dire nulla a riguardo. E non credo che questo appello della famiglia sia rivolto a me, probabilmente è stato rivolto ai sequestratori, non a me». Una risposta drammatica, in un momento di grande

tensione per la famiglia Soffiantini che ieri, con l'appello, ha anche «sfidato» la procura di Brescia comunicando il pagamento del riscatto in violazione della legge.

Ieri è arrivata anche la risposta di Tarquini. «È un appello che commuove se si pensa alla famiglia. Che scuote e incollerisce se si pensa invece ai rapitori».

«Posso leggerlo con due stati d'animo - ha detto il magistrato dopo aver analizzato attentamente il documento - quello umano, e in questo sono assolutamente solidale con i familiari che stanno letteralmente vivendo le pene dell'inferno. Vi è poi l'aspetto del magistrato e sotto questo aspetto c'è il dovere di chiarire che cosa è

stato detto sinteticamente nel documento».

Tarquini ha affermato di aver appreso solo oggi del pagamento del riscatto. «Si dice che si è pagato - ha detto il procuratore - il nostro obiettivo non è però quello di prendercela con i familiari per un reato per il quale non sono punibili. Il nostro obiettivo è quello di prendercela con i sequestratori».

I sequestratori sembrano sfidare la Procura, è stato detto. «Il loro obiettivo è intascare soldi - ha detto il procuratore di Brescia - non pensano certo a una sfida. Forse hanno capito che insinuare il dubbio che il blocco dei beni sia inutile, può aprire loro una strada attraverso la riservatezza in questa fase delle indagini».

I Soffiantini per il riscatto di padre, hanno pagato cinque miliardi in dollari. La consegna è stata fatta la notte tra domenica 1 e lunedì 2 febbraio. Era la cifra che i rapitori avevano chiesto nell'ultimo atto dell'estenuante trattativa, una lettera recapitata a casa di un amico dell'imprenditore rapito. C'era anche la «prova in vita» che la famiglia aveva chiesto: la firma di Soffiantini su un brandello di quotidiano con la data del 26 gennaio. E c'era l'indicazione sul percorso da seguire per incontrarsi con gli emissari dell'Anonima.

L'emissario della famiglia - secondo quanto si è appreso - ha fatto la lunga strada indicata dai banditi, un percorso



Giorgio Napolitano Ansa

che attraversava l'Emilia e la Toscana, fino a quando, la seconda volta che la percorreva, ha trovato il segnale convenuto.

L'incontro, sempre dalle indiscrezioni trapelate, è stato fatto a faccia, ma i banditi, presi i soldi, non hanno pronunciato nemmeno una parola.

Nessuna promessa, né indicazione su quando o dove l'ostaggio sarebbe stato rilasciato.

COMUNE DI MODENA

ESTRATTO BANDO DI ASTA PUBBLICA

Il Comune di Modena indice un'asta pubblica relativa al "Piano di riordino Trasporto Pubblico Locale - Infrastrutture per il trasporto urbano - Sottostazioni e strutture stradali per linee filoviarie" Legge Regionale 8/4/1994 n. 15. Importo a base d'asta:

€ 1.405.196.790 suddiviso fra le seguenti categorie di lavori

€ 705.417.690 per costruzioni e pavimentazioni stradali

€ 699.779.100 per costruzioni speciali in cemento armato

Le ditte interessate dovranno far pervenire il plico contenente l'offerta e i documenti entro le ore 12.30 del giorno 3 Marzo 1998.

Copia integrale del bando di Asta Pubblica, contenente i requisiti per essere ammessi alla gara, potrà essere ritirata presso l'Ufficio Contratti - Comune di Modena - Via Scudari n. 70 - 41100 Modena - tel. 059/206410 - 206411 - 206696.

CITTÀ DI CARMAGNOLA (TO)

Avviso per Appalto lavori di manutenzione Straordinaria e Restauri del Palazzo Comunale - 1° STRALCIO Loto 1 L. 485.406.090 - lotto 2 L. 648.991.031. IMPORTO A BASE DI GARA L. 1.134.397.121

Il Direttore di Ripartizione LL.PP., avvisa che sarà indetta una licitazione Privata ai sensi della L. 11/2/1994 n° 109 e successive modificazioni col criterio di cui agli art. 1 lettera e) e art. 5 della Legge 2/2/1973 n°14 mediante offerta a prezzi unitari. L'opera è finanziata con Mutui concessi dalla cassa DD e PP con i fondi del Risparmio postale.

Per partecipare alla gara occorre l'iscrizione all'A.N.C. categoria 3 e le richieste su carta legale dovranno pervenire al protocollo del Comune di Carmagnola entro il 4 marzo 1998.

Carmagnola, il 6 febbraio 1998

AC

IL SINDACO

ELLA Angelo

Il Direttore di Ripartizione

Lavori Pubblici

(BOSTO geom. Simone)